

IL  
DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari e Alessandro Pace

## LE QUALITÀ NASCOSTE DI UNA RIFORMA

GUIDO CRAINZ

**I** DIFFERENTI ricorsi, egualmente respinti, contro il quesito del 4 dicembre sono in realtà un corollario illuminante di questa campagna referendaria, delle sue incertezze e delle sue inedite anomalie. Delle sue contraddizioni: non sembra molto coerente chiedere, come molti hanno fatto, sia un "giudizio globale", che comprenda anche la legge elettorale, sia lo "spezzettamento" del quesito. Non è sempre facile capire inoltre chi condanna la riforma come un fatto eversivo, destinato a incidere non solo sulla forma di governo (non toccata in nessun articolo) ma anche sulla prima parte della Costituzione (anch'essa non toccata), diritti sociali inclusi. O chi critica perfino il previsto giudizio preventivo della Corte Costituzionale sulle leggi elettorali.

D'altro canto non aiuta certo il "fronte del sì" la ricorrente tentazione del premier di accentuare le semplificazioni "da derby", come è stato alla Leopolda: e questo porta talora a concentrarsi su alcune parti della riforma (indubbiamente importanti: il superamento del bicameralismo paritario e il rapporto fra Stato e Regioni) dedicando minor attenzione ad altre. E difendendo in qualche caso anche aspetti discutibili, che a mio avviso non inficiano il disegno complessivo ma che è sbagliato rimuovere.

Certo, del Senato come "inutile dop-pione" parlavano sin dagli anni settanta Costituenti autorevoli come il cattolico Costantino Mortati (l'espressione è sua) o il comunista Umberto Terracini, mentre un altro Costituente cattolico come Giuseppe Dossetti ha evocato le incognite e le paure del dopoguerra e ha concluso: abbiamo dato corpo a "certe strutture non perché funzionassero ma perché fossero deboli". Ed un altro Costituente ancora, il liberale Aldo Boz-

zi, ha presieduto nel 1983 la prima Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: da allora non c'è quasi legislatura che non affronti, in vario modo, questi temi.

Sono altrettanto evidenti i guasti della modifica del titolo V della Costituzione compiuta nel 2001 dal centrosinistra: voleva "intercettare il sentimento federalista della Lega" ma "non fu sufficiente a convincere la Lega ad aprire un dialogo e a rinunciare all'asse con Berlusconi" (Massimo D'Alema ha raccontato così in un suo libro le origini di corto respiro di quella pessima riforma). Porre mano a questo nodo era dunque necessario, e le principali storture sono state corrette, ma va riconosciuto che è stato sbagliato il mantenimento di Regioni a Statuto speciale nate in tutt'altra situazione storica: a mio avviso rimuovere questo o altri aspetti per le ragioni contingenti della polemica politica è un errore. Appanna il progetto riformatore e al tempo stesso non dà conto delle difficoltà reali incontrate in questo "Parlamento ingovernabile", incapace all'avvio sin di eleggere il Presidente della Repubblica: eppure è riuscito dove altre legislature avevano fallito (va sempre ricordato inoltre che molti sostenitori del no — del centrodestra e del centrosinistra — hanno pur votato più volte a favore della riforma, e hanno contribuito anche a modificarla: qualche volta bene e qualche volta meno bene).

Indubbiamente le due questioni evocate sono essenziali ma la riforma interviene a correggere anche altri aspetti. Si pensi all'abuso di decreti leggi e di voti di fiducia, talora con emendamenti nella conversione in legge che modificavano la natura stessa del provvedimento: esemplare in questo la "Fini-Giovanardi" che equiparava droghe leggere e pesanti, inserita nel decreto sulle Olimpiadi invernali di Torino (e cancellata otto anni dopo dalla Corte

Costituzionale). Contro queste reali violazioni della democrazia la riforma interviene in modo esplicito e al tempo stesso assicura al governo il "voto a data certa" per leggi essenziali del suo programma.

Non sono irrilevanti, a me sembra, neppure le innovazioni sulle leggi di iniziativa popolare e sui referendum. Sulle prime è assicurata la discussione e la decisione del Parlamento in tempi e modi garantiti dai regolamenti (è assicurato cioè che non restino nei cassetti, come è stato sin qui), e sarebbe molto utile conoscere sin d'ora i lineamenti concreti delle future norme applicative. Sono poi istituiti referendum propositivi e di indirizzo mentre per quelli abrogativi, oltre alle norme attuali, è previsto un forte abbassamento del quorum ove lo promuovano non 500 mila ma 800 mila cittadini. Si elimina così un'altra stortura introdotta nella pratica: una astensione promossa da chi non ha la forza per contrastare il referendum ma "si appoggia" all'area degli assenti. Non male, per una riforma presentata come autoritaria e liberticida. Per queste e altre ragioni essa mi sembra invece un primo passo in avanti, importante, in una direzione auspicata da tempo e su cui proseguire: proprio per questo è giusto indicare anche i limiti del testo su cui voteremo.

GRIFFO/REPRODUCTION

